

A salvare dalla "Condanna" il simbolo del gangsterismo italo-americano, sono state le nuove norme entrate in vigore, nel frattempo, nelle aule di giustizia statunitensi. La sentenza accolta da applausi e fischi

dal nostro corrispondente  
ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK - Il nuovo processo ad Alphonse Capone, Al per gli amici, è alle ultime battute. Entra la corte. Nell'aula del tribunale di Chicago, piena di avvocati, giornalisti, curiosi, finisce di colpo ogni brusio.

L'imputato, vestito con un elegante doppiopetto, il diamante al mignolo e una spilla che brilla sulla cravatta, ha l'aria strafottente. Basso e tarchiato, mostra sul viso la profonda cicatrice che risale a una rissa della sua adolescenza, quando a Brooklyn proteggeva le prostitute, e che gli ha procurato il soprannome di Scarface, lo sfregiato.

### La difesa aveva sbagliato

Il presidente della Corte si rivolge ai 16 giurati con la formula di rito: «Avete raggiunto il verdetto?». «Sì, l'imputato è innocente». Colpo di scena: il più potente gangster della storia americana viene subito rimesso in libertà. Nell'aula c'è chi fischia e chi esulta.

Succede nell'agosto 1990. In realtà, nel primo processo, quello vero, concluso nell'ottobre 1931, Al Capone era stato condannato a 11 anni di prigione, 30 mila dollari di multa e al pagamento di 30 mila dollari di spese, mettendo fine alla sua carriera criminale.

Ma dopo 60 anni dalla sentenza e dopo 40 dalla morte del boss italo-americano, l'American Bar Association



Nel Tribunale di Chicago, con i protagonisti in abiti d'epoca, è stato capovolto il verdetto degli anni Trenta

# Al Capone assolto sessant'anni dopo

## Un finto processo con giudici veri

Una foto di Al Capone, il celebre gangster italo-americano di cui in questi giorni si è celebrato il secondo processo, a quarant'anni dalla morte

della Chicago anni Trenta. La vera storia ha avuto un esito diverso: dopo la sentenza di condanna il boss è finito prima in un penitenziario di Atlanta, poi nella roccaforte di Alcatraz, e a nulla sono serviti i suoi ricorsi in carcere. È stato aggravato per aver ucciso un poliziotto.

ta in un garage della periferia il 14 febbraio 1929 nel celebre massacro di San Valentino.

Al Capone aveva un temperamento feroce, amava la violenza, era mosso da una orgoglio sfrenato e da un orgoglio irrefrenabile di ricchezza. A quei tempi costava 20 dollari per un voto in un'aula di giustizia.

sarebbe stato possibile incastrare il gangster con la scusa di non aver pagato le tasse.

In occasione del suo congresso annuale a Chicago, l'Alba ha organizzato un nuovo dibattimento giudiziario, molto scenografico, utilizzando i vestiti dell'epoca, i vecchi incartamenti e chiedendo l'aiuto dei più famosi re del foro.

A presiedere il «finto» processo è stato Prentice Marshall, un anziano giudice della Corte d'assise dell'Illinois.

Nei panni del pubblico ministero, due avvocati di Chicago, Linda Pence e Thomas Mulroy, in quelli dei difensori, Michael Tigar, professore alla facoltà di legge dell'Università del Texas,

sono stati estratti a sorte nelle liste degli aventi diritto.

È stato un processo in piena regola, senza esclusioni di colpi tra pubblico ministero e difesa e con momenti di tensione come quando il professor Tigar ha puntato il dito sul (falso) Luis Wilson, cioè l'ispettore delle tasse, accusandolo di avere estorto la confessione a un aiutante di Capone, torturandolo con un rasoio. Tutti sapevano che Al Capone non avrebbe mai confessato.

Ci avevano provato anche gli ispettori delle tasse, mandando di evasione un uomo che non aveva commesso un solo anno di carcere.

La vera storia ha avuto un esito diverso: dopo la sentenza di condanna il boss è finito prima in un penitenziario di Atlanta, poi nella roccaforte di Alcatraz, e a nulla sono serviti i suoi ricorsi in carcere. È stato aggravato per aver ucciso un poliziotto.